

# La società del rischio

---

A cura di Vittorio Baroni<sup>1</sup> - Venezia, Ottobre 2008  
[vittorio.baroni@gmail.com](mailto:vittorio.baroni@gmail.com)



Tra gli aspetti problematici emergenti della società contemporanea ritengo opportuno prestare una sintetica attenzione al termine società del rischio.

Il termine è stato coniato dal sociologo tedesco Ulrich Beck<sup>3</sup> per porre in rilievo gli “interessi mediatici, politici e scientifici gravitanti attorno alla produzione sociale del rischio. Il rischio diventa centrale per effetto della modernizzazione e dei suoi processi economici e tecnologici, si tratta di una società che tende sempre più verso il futuro cercando di prevedere le inevitabili casualità e governare l’incertezza che ne scaturisce”.

Beck spiega<sup>4</sup> che la sua teoria “già esposta già nel 1986, si basa su una semplice constatazione: produzione di ricchezza è ormai intimamente legata alla produzione dei rischi, come dimostra l’esempio dell’energia nucleare. Ciò pone un problema di giustizia sociale. Se una parte solamente della società profitta di certe ricchezze, la depredazione dell’ambiente – una nube tossica radioattiva o un mare inquinato da petrolio – colpisce tutte le classi sociali e supera ogni confine. Vent’anni fa, ragionavo ancora molto in termini nazionali. All’epoca, la mondializzazione del rischio non era ancora percettibile. Perciò ho

---

<sup>1</sup> Questo approfondimento è da collegarsi all’interno del percorso esperienziale di studio, ricerca e lavoro avviato da Vittorio Baroni attorno al concetto dello Sviluppo Resiliente:  
<http://vittoriobaroni.wordpress.com/cose-la-resilienza>

<sup>2</sup> L’Autore di questo file aderisce alle regole Creative Commons con la seguente specifica di Licenza 3.0 circa l’utilizzo dei contenuti: Attribuzione Non Commerciale Condividi allo stesso modo (Attribution-NonCommercial-ShareAlike) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0>.

<sup>3</sup> BECK Ulrich, *Tra società del rischio e cosmopolitismo*, in “Philosophie Magazine”,  
<http://sociologia.tesionline.it/sociologia/intervista.jsp?id=2359>, (11.06.2008), pag. 1.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pag. 2-3.

voluto riformulare la mia teoria, identificando le diverse categorie del rischio, nuove e transnazionali: le catastrofi naturali, come il cambiamento climatico e le sue conseguenze, i grandi rischi tecnici generatisi dalle nanotecnologie o dalle tecnologie dell'informazione, e, infine, una diversa forma di rischio, il terrorismo. In tutti questi casi, la questione consiste nel prevenire le conseguenze delle catastrofi, rendendo l'azione politica necessaria ... la paura può creare un legame sociale attraverso una nuova forma di opinione pubblica. I rischi globali ci costringono a tenere in contro gli altri, i culturalmente altri, nelle nostre valutazioni del mondo. Ciò si ritrova nell'esempio dello tsunami nel Sud Est asiatico”.

Secondo il parere<sup>5</sup> di Giuseppe Longo “ancor prima di Beck, nel 1979, al tema del rischio aveva dedicato un saggio importante il filosofo tedesco Hans Jonas. Collocandosi su un piano più astratto di Beck e adottando uno stile teso e urgente, improntato a un catastrofismo etico estremo, Jonas aveva affermato: Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo. Riprendendo le tesi di Heidegger e anticipando quelle di alcuni pensatori contemporanei, Jonas sostiene che la tecnologia si è trasformata in brevissimo volger di tempo in una minaccia che non è solo fisica, ma riguarda l'integrità dell'uomo e la sua immagine. Si tratta dunque di una minaccia metafisica, di fronte alla quale nessuna delle etiche tradizionali ci può soccorrere. Jonas non esita a sollecitare una limitazione dell'attività tecnoscientifica: pur riconoscendo che il perseguimento del sapere è un diritto inalienabile, ne denuncia la pericolosità ormai manifesta. Il sapere rischia di provocare la fine dell'umanità così come essa è. Quindi, al di sopra dei rischi specifici legati alle singole tecnologie e indicati da Beck, Jonas denuncia il rischio generale rappresentato dalla tecnologia nel suo complesso.”.

Giuseppe Longo premette inoltre<sup>6</sup> che all'”accresciuta consapevolezza dei rischi non si accompagna a una capacità di controllo altrettanto sviluppata: si moltiplicano le tavole rotonde, le discussioni, i convegni, si assiste a un dibattito senza precedenti in cui opinioni contrastanti vengono messe interminabilmente a confronto, ma le conseguenze pratiche (cioè le iniziative politiche) di tutto questo dibattere sono lente ed esitanti, confermando la difficoltà di inserire nel contesto socioeconomico esistente la nozione aggiornata di rischio.

---

<sup>5</sup> LONGO Giuseppe, *La società del rischio*, in “Fondazione Giannino Bassetti”, [www.fondazionebassetti.org/it/focus/2008/02/la\\_societa\\_del\\_rischio.html](http://www.fondazionebassetti.org/it/focus/2008/02/la_societa_del_rischio.html), (12.02.2008), pag. 5.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pag. 3

Ne è un esempio il dibattito amplissimo sui cambiamenti climatici, sull'effetto serra e sul riscaldamento globale, che ha faticosamente prodotto alcuni protocolli internazionali cui molti Paesi sono riluttanti ad adeguarsi (e altri non ci riescono proprio). A questo proposito, c'è da dire che il diffondersi della consapevolezza, se non è accompagnato da provvedimenti concreti rischia di ingenerare angoscia: allora, paradossalmente, è meglio non sapere e vivere alla giornata. All'opposto, si può anche giungere a una sorta di assuefazione rassegnata. Del resto la rassegnazione è la cifra corrente e diffusa di fronte ai rischi "piccoli" e ripetuti: le morti per infortuni sul lavoro o per incidenti stradali o aerei, la perdita di sostanze tossiche (fosforo, cloro e via dicendo) da treni o camion, i versamenti di petrolio grezzo in mare dalle navi cisterna, e via enumerando.”.

In questo ambito di incidenza del contemporaneo considero interessante un ulteriore approfondimento circa il connubio tra tecnologia e scienza. Diverse potrebbero essere le sfaccettature, i punti di vista, le prospettive. Tra le molte, proprio perché colgo l'espressione di un elevato potenziale di incidenza, vi è quella di Giuseppe Longo laddove dice<sup>7</sup> che “nel settore della genomica nuovi strumenti sono in grado di cambiare la nostra identità, di agire sui meccanismi fini della procreazione, di inventarci un futuro di individui e di specie svincolato da ogni condizionamento. Per la prima volta l'uomo, invece di riprodursi, è capace di prodursi secondo specifiche precise. Ma questa enorme potenza operativa non è sorretta da un'adeguata capacità analitica che ci consenta di prevedere le conseguenze, talora irreversibili, delle nostre azioni.”.

Infine, sempre attorno all'incidenza tematica della società del rischio, percepisco particolare attinenza con il pensiero di Morin<sup>8</sup>, quando egli parla del mondo incerto: “L'avventura incerta dell'umanità continua, nella sua sfera, l'avventura incerta del cosmo, nato da un evento impensabile e che prosegue in un divenire di creazioni e distruzioni.... Una nuova coscienza comincia a emergere: il mondo umano, messo ovunque a confronto con le incertezze. È trascinato in una nuova avventura. Dobbiamo imparare ad affrontare l'incertezza. E' per questa ragione che l'educazione deve riconoscere le incertezze legate alla conoscenza.”.

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, pag. 6

<sup>8</sup> MORIN Edgard, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001, pag. 86.